

MARIO GEYMONAT

IGNAZIO CAZZANIGA (1911-1974)

La prima lezione di latino che ascoltai nel 1959 all'università di Milano era in realtà una lezione di greco: Cazzaniga introduceva il suo corso con una stupefacente 'carrellata' sui *Collectanea Alexandrina* di Powell e sui frammenti di Callimaco di Pfeiffer, e solo in quel quadro emergevano le citazioni di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, i latini più amati, o magari del *Pervigilium Veneris* e dei *Carmina ludicra Romanorum*, che proprio in quell'anno egli aveva pubblicato (nel "Corpus Paravianum"). Con la vivissima curiosità per la letteratura ellenistico-romana che aveva ereditato dal suo maestro Luigi Castiglioni, Cazzaniga cercava di coinvolgere gli allievi in un raffronto continuo e appassionato fra i poeti greci e latini, quasi che Catullo e gli augustei appartenessero ad entrambe le letterature. Del resto i suoi interessi si spingevano ben oltre, fino ai cristiani (il milanese Ambrogio soprattutto), all'epica tarda (Claudiano, Nonno di Panopoli, Corippo), alla letteratura scoliastica (compresi Isidoro, Ansileubo, Papia).

Subito dopo il corso di letteratura latina nell'aula affollata, Cazzaniga raccoglieva in una saletta un gruppo di pochi per le lezioni di filologia classica, tenute 'al modo tedesco' o meglio 'al modo della Scuola Normale di Pisa', dove nel 1952-53 egli era stato successore immediato di Giorgio Pasquali e dove si era legato di stretta amicizia con Scevola Mariotti, Sebastiano Timpanaro, Vincenzo Tandoi e tanti altri. Anche a Milano questo corso manteneva la forma del seminario, nel quale i giovani erano subito chiamati 'in prima linea', a provarsi su quegli stessi testi sui quali anch'egli conduceva le proprie ricerche: ricordo ad esempio le ore passate con lui sugli *Epigrammata Bobiensia*, da poco scoperti da Augusto Campana e pubblicati da Franco Munari, e non dimentico come rimanemmo commossi che egli riferisse generosamente i frutti del nostro seminario nel breve articolo pubblicato sull'argomento qualche mese più tardi (SIFC 32, 1960, 146-155).

Dietro la proverbiale *severitas* (finito l'esame, libri e 'libretti di iscrizione', almeno nel mito, volavano alle spalle degli studenti bocciati) Cazzaniga nascondeva una grande passione didattica, un vero piacere di fare il maestro. Come è stato scritto di Frank Goodyear, il collega straniero al quale il filologo milanese si sentiva intimamente più affine, anche Cazzaniga «had in fact a passionate desire for disciples and encouraged tirelessly anyone who seemed to be at all interested in the studies that were dear to himself» (Harry Jocelyn, in *Gnomon* 60, 1988, 763). Dei giovani egli era giudice rigoroso ma disponibile e ascoltava volentieri i loro problemi, invitandoli a telefonargli presto al mattino, un segno per lui di vita attiva e di impegno morale: poi bisognava dedicarsi agli studi e alle letture necessarie per una formazione completa («Non voglio che i miei studenti abbiano

i paraocchi!», esclamava esortando i riottosi a leggere Platone ma anche Flaubert, Virgilio e Dante, Ovidio come Shakespeare e come Rabelais). Scapolo brillante, con tratti a volte 'dannunziani', teneva rigorosamente distinta la vita accademica dalle vicende private, ma si divertiva a provocare le allieve con citazioni allusive quando non con passi scabrosi. Ricordo come lesse in classe ammiccando il suo primo esempio di discorso retorico greco, l'invocazione di Ulisse a Nausicaa.

Oltre che nell'insegnamento il fervore intellettuale di Cazzaniga si esprimeva in iniziative culturali coraggiose, quali la fondazione per l'Istituto Cisalpino della collana «Testi e documenti per lo studio dell'antichità», di cui uscirono in quindici anni quasi cinquanta volumi, e l'attivissima direzione dell'Istituto di papirologia dell'università (Cazzaniga fu l'unico latinista italiano ad essere anche papirologo). Ricorda Marcello Gigante come egli diede in Italia in quegli anni «una viva testimonianza della validità di una concezione unitaria delle discipline classiche e della opportunità, se non della necessità, della presenza di un filologo classico nelle imprese papirologiche di largo respiro» (StudPap 15, 1976, 26). Gli piaceva promuovere ricerche interdisciplinari e pluridisciplinari e ne faceva occasione per intensi rapporti con studiosi di campi diversi come Silvio Ferri e Giovanni Pugliese Carratelli, Sergio Donadoni e Arturo Stenico, e a ragione possono dichiararsi suoi allievi lo storico Daniele Foraboschi, l'egittologa Edda Bresciani, il coptologo Tito Orlandi.

Passione predominante di Cazzaniga rimase comunque la critica del testo, e nerbo del suo contributo scientifico sono le osservazioni particolari, gli articoli sparsi, quegli *Scripta Minora* che da troppi anni l'Istituto di filologia classica milanese promette di pubblicare, e di cui è disponibile un elenco completo nella *Bibliografia di Ignazio Cazzaniga*, curata meritevolmente da Massimo Gioseffi (in corso di stampa su Acme). Il lavoro che gli piaceva di più non era quello finito, ma quello ancora da fare: dove intuiva un problema fermava la propria attenzione, e agli allievi che gli sottoponevano le loro prime ipotesi rispondeva spesso per scritto, con lettere travolgenti, ricche di osservazioni interessanti ma a volte anche di note discutibili o di sviste. «Il *furor divinandi* lasciava qualche traccia del tumulto creativo nelle pagine scritte», ricordò Alberto Grilli commemorandolo (RIL-Parte generale 108, 1974, 99), donde le frequenti citazioni fatte solo a memoria (al modo degli antichi!), le imprecisioni negli apparati, le distratte ripetizioni perfino nei titoli (uscirono due volte delle *Spigolature critiche VI*, sia in PP 15, 1960, 446-449 che in PP 17, 1962, 52-56, su Antonino Liberale e su Partenio di Nicea, due autori a cui si era dedicato con passione).

Alla morte improvvisa rimase interrotto il lavoro a cui teneva di più, progettato per quasi vent'anni e per il quale aveva mobilitato anche le energie degli allievi più cari, quell'edizione critica di Nicandro con cui voleva succedere ai pur tanto ammirati *Nicandrea* di Otto Schneider (1856: inedita è rimasta purtroppo anche la versione in esametri latini dei *Theriaca* che lo impegnò fino agli ultimi giorni, un elegante esercizio umanistico che fa il paio con gli scherzi poetici greci e latini pubblicati in A&R 17, 1972, 25-28; ASNP s. III 4, 1974, 1301 e A&R 20, 1975, 72-76). Peccato!

Ma ciò che colpiva soprattutto di lui e rimane indimenticabile per chi l'ha conosciuto è proprio la sua inesausta curiosità per i testi, la sua passione sincera per il dotto ed il bello, il suo amore profondo per la cultura antica. «Chi rimpiangesse che una così fertile ed acuta attività filologica [...] non sia stata condotta con una maggiore organicità, con una più rigorosa sistemazione scientifica, e con una più stretta e programmatica specializzazione, non conosce la felicità del C. nel cedere al libero, quasi capriccioso impulso della ricerca, solo spinto dal fascino dei testi venerati, dall'amore di sapere e dall'immenso diletto dello spirito; ciò che la sua penna decideva finalmente di scrivere, era un colloquio tra sé e sé, di cui veniva ad assumere una giusta responsabilità»: così Cazzaniga scriveva del suo maestro Castiglioni (in *Gnomon* 38, 1966, 107s.), ma pensava evidentemente a se stesso.

Accanto al filologo e allo studioso conviveva in Cazzaniga il gentiluomo mondano che di sera, dopo il concerto e il teatro, in qualità di ambasciatore del mondo greco e latino frequentava i salotti della borghesia imprenditoriale lombarda e della colta aristocrazia progressista (fra i suoi amici di sempre erano il conte Felice Fossati e l'affermato pittore comunista Ernesto Treccani). Alla fine degli anni Cinquanta però, durante il cosiddetto 'miracolo economico', gli ambienti esclusivi si aprivano inarrestabilmente ai 'nuovi ricchi', proprio quelli che il raffinato intellettuale non riusciva a sopportare. Quando ad un ricevimento sfarzoso una dama ingioiellata gli chiese: «E Lei, professore, lavora nei petroli?», Cazzaniga rispose con orgoglio: «No, signora, io lavoro in latino!», e la battuta fece il giro della città e venne riportata dai giornali. Né la sua ironia fu meno pungente anni dopo, di fronte agli studenti 'rivoluzionari' che avevano occupato il suo studio in università e scarabocchiato sul muro «HIC MANEBIMUS OPTIME»: ad essi il severo professore rifiutò di parlare in italiano o in latino, ma con un «Anca mi!» iniziò una fitta conversazione 'plautina' in dialetto milanese, e li lasciò interdetti e confusi. Per una sorta di contrappasso Mario Capanna, il capo degli studenti contestatori di allora, eletto alla fine degli anni Settanta al parlamento europeo, pronunciò a Strasburgo un infiammato discorso in latino.

Università degli Studi di Venezia
Dip. di Ant. e Trad. Classica
Dorsoduro 1687
I-30123 Venezia

PROF. DR. MARIO GEYMONAT
(n. 1941)

